

Audre Lorde

Eta', razza, classe e sesso:
le donne ridefiniscono la differenza

e

Gli usi della rabbia: la risposta
delle donne al razzismo



Dicembre 2013

Fotocopia e diffondi! Nessun copyright

Per contatti: **fuckgender@riseup.net**

Titolo originale: "*Age, race, class and sex: Women redefining difference*"
Copeland, Amherst College, aprile 1980

Audre Lorde

Eta', razza, classe e sesso:
le donne ridefiniscono la differenza

Copeland, Amerst College, April 1980

Tratto da "Sister Outsider", Crossing Press, California 1984

Gran parte della storia occidentale europea ci condiziona a vedere le differenze umane come semplicisticamente in opposizione le une con le altre: dominante/subordinato, buono/cattivo, sopra/sotto, superiore/inferiore. In una società dove il bene è definito in termini di profitto anziché in termini di bisogni umani, ci deve sempre essere qualche gruppo di persone che, attraverso l'oppressione sistematica, può essere considerato in sovrappiù, per occupare il posto dell'inferiore deumanizzato. All'interno di questa società, quel gruppo è composto dalla gente Nera e del Terzo Mondo, dalle persone della classe lavoratrice, dalle persone più anziane, dalle donne.

Come femminista socialista Nera lesbica 49nne madre di due figli, tra cui un ragazzo, e come membro di una coppia interraziale, mi trovo di solito parte di qualche gruppo definito come altro, deviante, inferiore, o semplicemente sbagliato. Tradizionalmente, nella società americana, è dai membri dei gruppi oppressi, oggettificati, che ci si aspetta venga riempito il vuoto tra la realtà delle nostre vite e la consapevolezza dei nostri oppressori. Perché per sopravvivere quelle di noi la cui oppressione è americana tanto quanto la torta di mele, hanno dovuto fare sempre quelli che osservavano, diventare familiari con il linguaggio e i modi di fare dell'oppressore, perfino a volte adottarli per avere qualche illusione di protezione. Ogni qual volta emerge il bisogno di qualche pretesa di comunicazione, quelli che traggono vantaggio dalla nostra oppressione

fanno appello a noi perchè condividiamo la nostra conoscenza con loro. In altre parole, è responsabilità dell'oppress* insegnare all'oppressore quali sono i suoi sbagli. Io sono responsabile di educare gli insegnanti che a scuola rigettano la cultura dei miei figli. Ci si aspetta dalle persone Nere e del Terzo Mondo che educino le persone bianche rispetto al nostro essere umani. Ci si aspetta dalle donne che educino gli uomini. Ci si aspetta dalle lesbiche e dagli uomini gay che educino il mondo eterosessuale. Gli oppressori mantengono la loro posizione e evitano la responsabilità per le loro stesse azioni. C'è un prosciugamento costante di energia, che potrebbe essere usata in maniere migliori per ridefinire noi stessi* e per ideare scenari realistici per modificare il presente e costruire il futuro.

Il rigetto istituzionalizzato della differenza è una necessità assoluta in un'economia del profitto che ha bisogno degli/le esclus* come persone in sovrappiù. Come membri di questo tipo di economia, siamo tutt* stat* programmat* per rispondere alle differenze umane tra di noi con la paura e il disprezzo, e a gestire quella differenza in uno di questi tre modi: ignorarla, e se non è possibile, copiarla se pensiamo che sia dominante, o distruggerla se pensiamo sia subordinata. Ma non abbiamo schemi per relazionarci attraverso le nostre differenze umane come uguali. Come risultato, quelle differenze sono state rinominate e riutilizzate in modi erronei, a beneficio della separazione e della confusione.

Certamente ci sono tra di noi differenze molto reali di razza, età, e sesso. Ma non sono quelle differenze tra di noi che ci stanno separando. E' piuttosto il nostro rifiuto di riconoscere quelle differenze, e di esaminare le distorsioni che risultano dal nostro averle chiamate in maniera sbagliata, e i loro effetti sul comportamento e le aspettative umane.

Razzismo, la credenza nella superiorità innata di una razza su tutte le altre, e quindi nel diritto di dominare. Sessismo, la credenza nella superiorità innata di un sesso sull'altro, e quindi nel diritto di dominare. Agismo. Eterosessismo. Elitismo. Classismo.

E' una ricerca lunga una vita per ognun* di noi estrapolare queste distorsioni dal nostro vissuto e allo stesso tempo riconoscere, rivendicare, e definire quelle differenze su cui si sono imposte. Perchè siamo tutt* stat* cresciut* in una società in cui quelle distorsioni erano endemiche al nostro vissuto. Troppo spesso, sprechiamo l'energia di cui avremmo bisogno per riconoscere ed esplorare le nostre differenze nel fingere che quelle differenze siano barriere insormontabili, o che non esistano affatto. Questo porta a un isolamento volontario, o ad alleanze false e sleali. In entrambi i casi, non stiamo sviluppando gli strumenti che ci portino ad usare le differenze umane come trampolino per un cambiamento creativo nelle nostre vite. Non parliamo di differenza umana, ma di devianza umana.

Da qualche parte, sul filo della coscienza, c'è quella che io chiamo norma mitica, ed ognuno di noi nei nostri cuori sa che "quella non sono io". In america, questa norma è solitamente definita come maschio, bianco, magro, giovane, eterosessuale, cristiano e con una stabilità economica. E' con questa norma mitica che le trappole del potere mettono radici in questa società. Quell* tra di noi che stiamo al di fuori di quel potere spesso identifichiamo un modo in cui siamo divers*, e diamo per scontato che quella sia la causa principale di tutte le oppressioni, dimenticando le altre distorsioni intorno alla differenza, alcune delle quali potremmo stare portando avanti noi stess*. In generale nel movimento delle donne, oggi, le donne bianche si concentrano sulla loro oppressione come donne e ignorano le differenze di razza, preferenza sessuale, classe ed età. C'è una pretesa all'omogeneità dell'esperienza, coperta dalla parola *sorellanza*, che di fatto non esiste.

Le differenze di classe non riconosciute derubano le donne della loro energia reciproca e di uno sguardo creativo verso l'altri*. Recentemente, il collettivo di un giornale di donne ha preso la decisione di pubblicare, in un'uscita, solo prosa, dicendo che la poesia era una forma d'arte meno "rigorosa" o "seria". Ma perfino la forma che prende la nostra creatività è spesso una questione di classe. Di tutte le forme d'arte, la poesia è la

più economica. E' anche quella più segreta, che richiede il minor lavoro fisico, il minor materiale, e quella che può essere realizzata tra un turno di lavoro e l'altro, nella dispensa dell'ospedale, sulla metropolitana, su pezzi di carta che avanza. Negli ultimi anni, scrivendo un romanzo in una situazione di difficoltà finanziarie, sono giunta ad apprezzare le enormi differenze nelle richieste materiali tra poesia e prosa. Quando rivendichiamo la nostra letteratura, la poesia è stata la voce principale dei poveri, della classe lavoratrice, e delle donne di Colore. Una stanza tutta per sé può essere una necessità per scrivere prosa, ma lo sono anche le risme di carta, una macchina da scrivere, e un sacco di tempo. Ciò che è necessario concretamente per produrre arti visuali aiuta a determinare anche, lungo linee di classe, di chi è e per chi è quell'arte. In questi tempi di costi esagerati per il materiale, chi sono i nostri scultori, i nostri pittori, i nostri fotografi? Quando parliamo di una cultura delle donne di ampia base, dobbiamo essere consapevoli dell'effetto delle differenze economiche e di classe sui prodotti disponibili per produrre arte.

Mentre ci muoviamo verso la creazione di una società in cui ognun* di noi possa crescere rigoglios*, l'agismo è un'altra distorsione delle relazioni che interferisce senza visione. Ignorando il passato, siamo incoraggiat* a ripetere i suoi sbagli. Il "gap generazionale" è un importante strumento sociale per qualunque società repressiva. Se i membri più giovani di una comunità vedono i membri più vecchi come spregevoli o sospetti o superflui, non saranno mai in grado di stringersi per mano ed esaminare le memorie viventi della comunità, e nemmeno di fare l'importante domanda, "Perchè?". Questo fa emergere una amnesia storica che fa sì che dobbiamo lavorare per inventare la ruota ogni volta che dobbiamo andare al negozio a prendere il pane.

Ci troviamo a dover ripetere e reimparare le stesse vecchie lezioni ancora e ancora, come quell* prima di noi, perchè non abbiamo trasmesso quello che abbiamo imparato, o perchè non siamo stat* in grado di ascoltare. Per esempio, quante volte questo è stato già detto prima? Per fare un altro esempio, chi avrebbe creduto che ancora una volta le no-

stre figlie stanno permettendo ai loro corpi di essere ostacolati e puniti da busti e tacchi alti e minigonne che paralizzano?

Ignorare le differenze di razza tra le donne e le implicazioni di quelle differenze presenta la più seria minaccia alla mobilitazione del potere congiunto delle donne.

Quando le donne bianche ignorano il loro privilegio incorporato della bianchezza e definiscono la donna nei soli termini della loro propria esperienza, allora le donne di Colore diventano l'“altro”, l'escluso la cui esperienza e tradizione sono troppo “aliene” per essere comprese. Un esempio di questo è la significativa assenza dell'esperienza delle donne di Colore nei corsi di Studi delle Donne. La letteratura delle donne di Colore è raramente inclusa nei corsi di letteratura delle donne, e quasi mai in altri corsi di letteratura, e nemmeno negli Studi delle Donne nel loro complesso. Troppo spesso, la scusa ufficiale è che la letteratura delle donne di Colore può essere insegnata solo da donne di Colore, o che è troppo difficile da capire, o che gli studenti non possono “capirla” perchè vengono da esperienze che sono “troppo diverse”. Ho sentito questa argomentazione presentata da donne bianche che per altri versi mostravano una chiara intelligenza, donne che non sembrano avere alcun problema ad insegnare e studiare lavori che vengono dalle ampiamente diverse esperienze di Shakespeare, Molière, Dostoevskij e Aristofane. Sicuramente ci dev'essere qualche altra spiegazione.

Si tratta di una questione molto complessa, ma credo che una delle ragioni per cui le donne bianche hanno una tale difficoltà a leggere il lavoro delle donne Nere sia la loro riluttanza a vedere le donne Nere come donne e diverse da loro stesse. Prendere in esame seriamente la letteratura delle donne Nere richiede che noi veniamo viste come persone complete nella nostra reale complessità – come individui, come donne, come umani – piuttosto che come uno di quei problematici ma familiari stereotipi forniti da questa società al posto delle immagini reali delle donne Nere. E credo che questo sia vero per la letteratura di altre donne di Colore che non sono Nere.

La letteratura di tutte le donne di Colore ricrea la trama delle nostre vite, e molte donne bianche puntano molto ad ignorare le differenze reali. Perché finché qualunque differenza tra noi significa che una delle due deve essere inferiore, allora riconoscere qualunque differenza deve essere carico di colpa. Permettere alle donne di Colore di uscire dagli stereotipi provoca troppo senso di colpa, perché minaccia la compiacenza di quelle donne che vedono l'oppressione solo in termini di sesso.

Rifiutare di riconoscere la differenza rende impossibile vedere i diversi problemi e le diverse insidie che ci troviamo davanti come donne.

Per cui, in un sistema di potere patriarcale in cui il privilegio della pelle bianca è un puntello fondamentale, le trappole usate per neutralizzare le donne Nere e le donne bianche non sono le stesse. Per esempio, è facile per le donne Nere essere usate dalla struttura di potere contro gli uomini Neri, non perché sono uomini, ma perché sono Neri. Quindi, per le donne Nere, è necessario in tutti i momenti separare i bisogni dell'oppressore dai nostri stessi legittimi conflitti all'interno delle nostre comunità. Questo stesso problema non esiste per le donne bianche. Le donne nere e gli uomini neri hanno condiviso l'oppressione razzista e ancora la condividono, anche se in modi diversi. Fuori da quella oppressione condivisa abbiamo sviluppato difese congiunte e vulnerabilità congiunte gli uni con le altre, che non sono equivalenti nella comunità bianca, con l'eccezione della relazione tra donne Ebrei e uomini Ebrei.

Dall'altro lato, le donne bianche affrontano l'insidia di venire sedotte ad unirsi all'oppressore con la promessa di condividere il potere. Questa possibilità non esiste allo stesso modo per le donne di Colore. Le concessioni simboliche che talvolta vengono estese anche a noi non sono un invito ad unirci al potere; la nostra "alterità" razziale è una realtà visibile che lo rende abbastanza chiaro. Per le donne bianche c'è una più ampia gamma di presunte scelte e ricompense per identificarsi con il potere patriarcale e i suoi strumenti.

Oggi, con la sconfitta di ERA, l'economia in difficoltà, e il crescente conservatorismo, è ancora una volta più facile per le donne bianche credere alla pericolosa fantasia che se sei brava abbastanza, carina abbastanza, dolce abbastanza, calma abbastanza, se insegni ai bambini come comportarsi, odi la gente giusta, e sposi gli uomini giusti, allora ti sarà permesso di coesistere con il patriarcato relativamente in pace, almeno finché un uomo non ha bisogno del tuo lavoro o non ti imbatti nello stupratore del tuo quartiere. Ed è vero, a meno che una persona non viva ed ami nelle trincee è difficile ricordare che la guerra contro la deumanizzazione non si ferma mai.

Ma le donne Nere e i nostri bambini sanno che il tessuto delle nostre vite è cucito con la violenza e con l'odio, e che non c'è pace. Non ci troviamo ad affrontarlo solo alle manifestazioni, o nei vicoli bui a mezzanotte, o in luoghi dove odiamo dare voce alla nostra resistenza. Per noi, in maniera crescente, la violenza si intreccia con i tessuti quotidiani della nostra vita – al supermercato, nell'aula scolastica, sull'ascensore, all'ospedale e nel giardino della scuola, dall'idraulico, il panettiere, la commessa, l'autista di autobus, il cassiere della banca, il cameriere che non ci serve.

Alcuni problemi li condividiamo in quanto donne, altri no. Voi avete paura che i vostri bambini crescendo si uniscano al patriarcato e testimonino contro di voi, noi abbiamo paura che i nostri bambini siano trascinati via da un'auto o uccisi a colpi di pistola per la strada, e voi girerete le spalle riguardo alle ragioni per cui stanno morendo.

La minaccia della differenza non è stata meno accecante per le persone di Colore. Quelle di noi che sono Nere devono vedere che la realtà delle nostre vite e delle nostre lotte non ci rende immuni all'errore di ignorare o dare un nome sbagliato alla differenza. All'interno delle comunità Nere dove il razzismo è una realtà vivente, le differenze tra di noi sembrano spesso pericolose e sospette. Il bisogno di unità è spesso nominato in modo errato come bisogno di omogeneità, e l'idea di una femminista

Nera viene fraintesa come tradimento dei nostri interessi comuni come popolo. A causa della continua battaglia contro la cancellazione razziale condivisa dalle donne Nere e dagli uomini Neri, alcune donne Nere rifiutano ancora di riconoscere che noi siamo oppresse anche come donne, e che l'oppressione sessuale contro le donne Nere viene praticata non solo dalla società bianca razzista, ma è attuata anche all'interno delle nostre comunità Nere. E' una piaga che colpisce il cuore della nazione autonoma Nera, e il silenzio non la farà scomparire. Esacerbata dal razzismo e dalle pressioni del non avere potere, la violenza contro le donne Nere e i bambini diventa spesso una norma all'interno delle nostre comunità, una norma sulla quale poter misurare la virilità. Ma questi atti di odio contro le donne vengono raramente discussi come crimini contro le donne Nere.

Come gruppo, le donne di Colore sono quelle con il salario più basso in America. Siamo le vittime principali dell'abuso di aborto e sterilizzazione, qui e all'estero. In alcune parti dell'Africa, le bambine vengono ancora cucite tra le gambe per mantenerle docili e disponibili per il piacere degli uomini. Questa è nota come circoncisione femminile, e non si tratta di una questione culturale come ha insistito a dire nell'ultima fase Jomo Kenyatta, è un crimine contro le donne Nere.

La letteratura delle donne Nere è piena del dolore dell'aggressione frequente, non solo da parte di un patriarcato razzista, ma anche da parte degli uomini Neri. Eppure la necessità di una storia di battaglia condivisa ci ha reso, noi donne Nere, particolarmente vulnerabili alla falsa accusa che essere anti-sessiste è essere anti-Neri. Allo stesso tempo, l'odio per le donne come rifugio di chi è senza potere sta togliendo forza alle comunità Nere, e alle nostre stesse vite. Lo stupro è in aumento, che sia denunciato o meno, e lo stupro non è sessualità aggressiva, ma aggressione sessualizzata. Come fa notare Kalamu ya Salaam, uno scrittore Nero, "Finché esiste il dominio maschile, esisterà lo stupro. Solo le donne che si rivoltano e gli uomini resi consapevoli della loro responsabilità nel combattere il sessismo possono insieme fermare lo stupro".

Le differenze tra di noi come donne Nere sono anch'esse state nominate in maniera errata e utilizzate per separarci le une dalle altre. Come femminista Nera lesbica a mio agio con i vari diversi ingredienti della mia identità, e come donne impegnata nella lotta per la libertà sessuale e razziale dall'oppressione, sento di venire costantemente incoraggiata ad estirpare un qualche aspetto di me stessa e di presentarlo come se fosse un tutto con un senso, eclissando o negando le altre parti di me. Ma questa è una maniera di vivere distruttiva e frammentaria. La mia più completa concentrazione di energia è disponibile a me solo quando integro insieme tutte le parti di chi sono, apertamente, lasciando che il potere da fonti particolari del mio vissuto scorra avanti e indietro liberamente attraverso tutte le diverse parti di me, senza le restrizioni di una definizione imposta esternamente. Solo allora posso portare me stessa e le mie energie nel loro complesso al servizio di quelle lotte che sposo come parte della mia vita.

Una paura delle lesbiche, di essere accusate di essere lesbiche, ha portato molte donne Nere a testimoniare contro loro stesse. Ha portato alcune di noi ad alleanze distruttive, ed altre alla disperazione e all'isolamento. Nelle comunità di donne bianche, l'eterosessismo è a volte il risultato dell'identificazione con il patriarcato bianco, un rigetto di quell'interdipendenza tra donne che si identificano come donne che permette al sé di essere, anziché di essere usato al servizio degli uomini. A volte riflette una credenza, dura a morire, nel fattore di protezione delle relazioni eterosessuali, a volte un odio verso di sé contro cui tutte le donne devono lottare, che ci viene insegnato dalla nascita.

Anche se elementi di queste attitudini esistono in tutte le donne, ci sono risonanze particolari di eterosessismo e omofobia tra le donne Nere. Nonostante il fatto che i legami tra donne abbiano una storia lunga ed onorata nelle comunità Africane e Africane-americane, e nonostante la conoscenza e le realizzazioni di molte forti e creative donne Nere che si identificano come donne nei campi politici, sociali e culturali, le donne Nere eterosessuali spesso tendono ad ignorare o non tenere in conto

l'esistenza e il lavoro delle lesbiche Nere. Parte di questa attitudine deriva da un comprensibile terrore dell'attacco da parte dei maschi Neri nei confini chiusi della società Nera, dove la punizione per ogni affermazione di indipendenza femminile è venire accusate di essere lesbiche, e quindi non meritevoli dell'attenzione o del supporto dei pochi maschi Neri. Ma parte di questo bisogno di dare un nome errato o ignorare le lesbiche Nere viene da una paura molto reale che donne Nere che si identificano come donne e che non sono più dipendenti dagli uomini per la loro auto-definizione possono anche arrivare a riordinare la nostra intera concezione delle relazioni sociali.

Le donne Nere che una volta insistevano che il lesbianismo era un problema della donna bianca ora insistono nel dire che le lesbiche Nere sono una minaccia per la nazione autonoma Nera, che sono alleate con il nemico, che in pratica siano non-Nere. Queste accuse, che vengono dalle stesse donne a cui guardavamo per una comprensione reale e profonda, sono servite a far sì che molte lesbiche Nere rimanessero nascoste, catturate tra il razzismo delle donne bianche e l'omofobia delle loro sorelle. Spesso, il loro lavoro è stato ignorato, banalizzato, o interpretato erroneamente, come con i lavori di Angelina Grimke, Alice Dunbar-Nelson, Lorraine Hansberry. Eppure i legami di donne con altre donne sono sempre stati una parte del potere delle comunità Nere, dalle nostre zie non sposate alle amazzoni di Dahomey.

E non sono certo le lesbiche Nere che aggrediscono le donne e stuprano i bambini e le nonne sulle strade delle nostre comunità.

In questo paese, come a Boston nella primavera del 1979 in seguito agli omicidi irrisolti di dodici donne Nere, le lesbiche nere sono la punta di lancia dei movimenti contro la violenza nei confronti delle donne Nere.

Quali sono i dettagli particolari di ognuna delle nostre vite che possono essere analizzati e modificati per aiutare a portare il cambiamento? Come ridefiniamo la differenza per tutte le donne? Non sono le nostre

differenze che separano le donne, ma la nostra riluttanza a riconoscere quelle differenze, e ad affrontare in maniera efficace le distorsioni che sono risultate dall'aver ignorare e nominato erroneamente quelle differenze.

Come strumento di controllo sociale, le donne sono state incoraggiate a riconoscere solo un'area di differenza umana come legittima, quelle differenze che esistono tra donne e uomini. E abbiamo imparato a gestire quelle differenze con l'urgenza di chi è oppresso e subordinato. Tutte noi abbiamo dovuto imparare a vivere o lavorare o coesistere con gli uomini, a partire dai nostri padri. Abbiamo riconosciuto e negoziato queste differenze, anche quando questo riconoscimento ha riprodotto solo il vecchio modello dominante/subordinato di relazione umana; quando gli oppressi devono riconoscere la differenza del padrone per poter sopravvivere.

Ma la nostra sopravvivenza futura si basa sulla nostra abilità a relazionarci in un contesto di uguaglianza. Come donne, dobbiamo sradicare i modelli interiorizzati di oppressione da dentro di noi se vogliamo andare oltre gli aspetti più superficiali del cambiamento sociale. Ora dobbiamo riconoscere le differenze tra donne che sono nostre uguali, né inferiori né superiori, e ideare modi per usare le differenze di ognuna per arricchire le nostre idee e le nostre lotte congiunte. Il futuro della nostra terra può dipendere dalla capacità di tutte le donne di identificare e sviluppare nuove definizioni di potere e nuovi modelli di relazionarsi attraverso la differenza. Le vecchie definizioni non ci sono servite, e neanche la terra che ci sostiene. I vecchi schemi, non importa quanto riarrangiati intelligentemente per imitare il progresso, ci condanna ancora a ripetizioni modificate superficialmente degli stessi vecchi scambi, della stessa vecchia colpa, odio, recriminazione, lamento, e sospetto.

Perché abbiamo, costruiti dentro di noi, vecchi tracciati di aspettative e risposte, vecchie strutture di oppressione, e queste devono essere modificate nello stesso momento in cui modifichiamo le condizioni di

vissuto che sono un risultato di quelle strutture. Perché gli strumenti del padrone non potranno mai smantellare la casa del padrone.

Come mostra così bene Paulo Freire in “La pedagogia degli oppressi”, il vero obiettivo del cambiamento rivoluzionario non è mai semplicemente la situazione oppressiva da cui cerchiamo di scappare, ma quel pezzo di oppressore che è piantato in profondità dentro ognun* di noi, e che conosce le tattiche dell’oppressore, le relazioni dell’oppressore.

Cambiamento significa crescita, e la crescita può essere dolorosa. Ma affiliamo la nostra auto-definizione quando ci esponiamo nel lavoro e nella lotta insieme a quell* che noi definiamo divers* da noi, anche se condividiamo gli stessi obiettivi. Per donne Nere e bianche, vecchie e giovani, lesbiche ed eterosessuali, allo stesso modo, questo può significare nuove strade per la nostra sopravvivenza.

*Ci siamo scelte le une con le altre
al confine di ogni battaglia di ognuna
la guerra è la stessa
se perdiamo
un giorno il sangue delle donne si rapprenderà
su un pianeta morto
se vinciamo
non si può dire
cerchiamo al di là della storia
un nuovo e più possibile incontro.*

Audre Lorde

Gli usi della rabbia:
la risposta delle donne al razzismo

Razzismo. La convinzione della superiorità intrinseca di una razza sulle altre, e quindi il diritto a dominare, manifesto e implicito.

La risposta delle donne al razzismo. La mia risposta al razzismo è la rabbia. Ho vissuto con quella rabbia, l'ho ignorata, mi sono nutrita di essa, ho imparato a usarla prima che consumasse le mie visioni, per la maggior parte della mia vita. Una volta lo facevo in silenzio, intimorita dal suo peso. La mia paura della rabbia non mi ha insegnato nulla. La tua paura di quella rabbia non ti insegnerà nulla, allo stesso modo.

La risposta delle donne al razzismo è la risposta delle donne alla rabbia; la rabbia dell'esclusione, del privilegio mai interrogato, delle bugie sulla razza, del silenzio, del maltrattamento, dello stereotipo, del mettersi sulla difensiva, delle definizioni errate, del tradimento, dell'assimilazione.

La mia rabbia è una risposta agli atteggiamenti razzisti e alle azioni e ai presupposti che nascono da quegli atteggiamenti. Se i tuoi modi di relazionarti con altre donne riflettono quegli atteggiamenti, allora la mia rabbia e le tue paure possono essere usate per attirare l'attenzione, per crescere, allo stesso modo in cui ho usato l'apprendimento per esprimere rabbia verso la mia crescita. Ma verso la chirurgia correttiva, non il senso di colpa. Il senso di colpa e il mettersi sulla difensiva sono mattoni di un muro contro cui tutte ci agitiamo; non sono di nessuna utilità per il nostro futuro.

Poiché non voglio che questa diventi una discussione teorica, porterò alcuni esempi di scambi tra donne che illustrano questi punti. Per questioni di tempo, farò una sintesi. Voglio sappiate che ce ne sarebbero molti altri. Per esempio:

Ho parlato esplicitamente di rabbia ad una conferenza accademica, e una donna bianca ha detto: “Dimmi come ti senti ma non dirlo con toni troppo bruschi o non posso ascoltarti”. Ma sono i miei modi che le impediscono di ascoltarmi, o la minaccia di un messaggio che potrebbe cambiare la sua vita?

Il programma di Studi delle Donne di un’università del sud invita una donna nera per una lettura, al termine di una settimana di dibattito sulle donne bianche e nere. “Cosa vi ha dato questa settimana?”, chiedo. La donna bianca che ha parlato di più dice: “Penso che mi abbia dato molto. Sento che le donne nere ora mi capiscono molto meglio; hanno un’idea più chiara delle mie origini”. Come se capire lei fosse il punto focale del problema razzista.

Dopo 15 anni di un movimento delle donne che sostiene di lottare per i problemi della vita e per un futuro migliore per tutte le donne, sento ancora, una conferenza universitaria dietro l’altra, “Come possiamo affrontare la questione del razzismo? Non ha partecipato nessuna donna di colore”. O l’altra versione della stessa frase: “Non c’è nessuno nel nostro dipartimento che ha le capacità per insegnare queste cose”. In altre parole, il razzismo è un problema delle donne nere, delle donne di colore, e solo noi possiamo parlarne.

Dopo una lettura dal mio lavoro “Poems for Women in Rage”, una donna bianca mi chiede: “Affronterai il discorso sul come possiamo gestire direttamente la *nostra* rabbia? Penso sia molto importante”. Io rispondo: “E tu come la usi la *tua* rabbia?”. E poi devo distogliermi dallo sguardo vuoto dei suoi occhi, prima che lei mi inviti a partecipare al suo stesso annientamento. Io non esisto per sentire la sua rabbia al posto suo.

Le donne bianche cominciano ad esaminare le loro relazioni con le donne nere. Ciononostante sento spesso il loro desiderio di affrontare soltanto i piccoli bambini di colore sulla strada dell’infanzia, l’amata cameriera di famiglia, l’occasionale compagna di classe di secondo

grado – quelle tenere memorie di ciò che una volta era misterioso e intrigante o neutrale. Eviti i pregiudizi sull'infanzia formati dalla risata rauca verso Rastus e Alfalfa, il messaggio acuto del fazzoletto di tua madre appoggiato sulla panchina del parco perchè sono appena stata seduta lì, gli indelebili e disumanizzanti ritratti di Amos'n'Andy e le storie umoristiche della buonanotte di tuo padre.

Sto portando mia figlia di due anni sul carrello del supermercato all'interno di un negozio ad Eastchester nel 1967, e una piccola ragazzina bianca che ci supera sul carrello di sua madre grida con enfasi: "Guarda, mamma, una cameriera bambina!". E tua madre ti zittisce, ma non ti corregge. E così quindici anni dopo, in una conferenza sul razzismo, puoi ancora trovare quella storia divertente. Ma sento che la tua risata è piena di terrore e disagio.

Una donna accademica bianca si felicita della pubblicazione di una raccolta di scritti di donne di colore non nere. "Mi permette di affrontare il razzismo evitando i toni severi delle donne nere", mi dice.

In un incontro culturale internazionale di donne, una donna americana bianca molto conosciuta interrompe la lettura del lavoro di alcune donne di colore per leggere una sua poesia, e poi scappa via per "un workshop importante".

Se le donne nel mondo accademico vogliono realmente un dialogo sul razzismo, questo richiederà il riconoscimento dei bisogni e dei contesti di vita reale delle altre donne. Quando una donna del mondo accademico dice, "Non posso permettermelo", significa di solito che sta facendo una scelta su come spendere i soldi che ha a disposizione. Ma quando una donna aiutata dai servizi sociali dice, "Non posso permettermelo", significa che sta sopravvivendo con un ammontare di denaro che era appena sufficiente per sopravvivere nel 1972, e che spesso non ne ha abbastanza per mangiare. Eppure l'Associazione Nazionale per gli Studi sulle Donne tiene una conferenza nel 1981 in cui si pone l'obiettivo di dare una risposta al razzismo, e rifiuta di rinunciare al pagamen-

to dell'ingresso per le donne povere e le donne di colore che vogliono partecipare e tenere dei workshops. Questo ha reso impossibile partecipare a questa conferenza per molte donne di colore – per esempio Wilmette Brown, delle Black Women for Wages for Housework. E' soltanto un altro caso di come gli intellettuali discutono della vita all'interno dei circuiti chiusi dell'accademia?

Alle donne bianche presenti che riconoscono questi atteggiamenti come familiari, ma soprattutto, a tutte le mie sorelle di colore che vivono e sopravvivono a migliaia di questi episodi – alle mie sorelle di colore a cui come me trema ancora la rabbia nonostante l'abitudine, o a che a volte si domandano se l'espressione della nostra rabbia non sia inutile e controproducente (le due accuse più gettonate) – voglio parlare della rabbia, della mia rabbia, e di cosa ho imparato nei miei viaggi attraverso le sue terre.

Tutto può essere usato / Tranne ciò che è rovinoso / (Avrai bisogno / di ricordare questo quando ti accuseranno di distruzione)

Ogni donna ha un arsenale ben fornito di rabbia potenzialmente utile contro quelle oppressioni, personali e istituzionali, che portano quella rabbia alla luce. Se indirizzata con precisione può diventare una potente fonte di energia al servizio del progresso e del cambiamento. E quando parlo di cambiamento, non intendo un semplice scambio di posizioni o un temporaneo placarsi delle tensioni, e nemmeno la capacità di sorridere e di sentirsi bene. Sto parlando di un cambiamento di base e radicale in quei presupposti che sono alla base delle nostre vite.

Ho visto situazioni in cui donne bianche, sentendo un commento razzista, si offendono per quello che è stato detto, sono piene di rabbia ma rimangono silenziose perchè hanno paura. Quella rabbia inespresa rimane dentro di loro come un congegno che non è detonato, e di solito verrà scagliata verso la prima donna di colore che parlerà di razzismo.

Ma la rabbia espressa e tradotta in azione al servizio delle nostre idee e del nostro futuro è un atto liberatorio e rafforzante di chiarezza, per-

chè è nel doloroso processo di questa traduzione che identifichiamo chi sono i nostri alleati con cui abbiamo serie differenze, e chi sono i nostri reali nemici.

La rabbia è carica di informazione ed energia. Quando parlo di donne di colore, non intendo solo donne nere. La donna di colore che non è nera, e che mi accusa di renderla invisibile presupponendo che la sua lotta contro il razzismo sia uguale alla mia, ha qualcosa da dirmi da cui farei meglio ad imparare, a meno che non vogliamo perderci nel combattere le verità tra di noi. Se sono partecipe, in modo consapevole o meno, dell'oppressione di una mia sorella e lei me lo fa notare, rispondere alla sua rabbia con la mia non fa che riempire di reazione la sostanza del nostro scambio. E' uno spreco di energia. E sì, è molto difficile stare ferme e ascoltare la voce di una donna mentre parla di una sofferenza che non condivido, o a cui io stessa ho contribuito.

In questo posto parliamo da una posizione di rimozione dei più eclatanti esempi della posizione di battaglia in quanto donne. Questo non deve renderci cieche rispetto alla dimensione e alla complessità delle forze schierate contro di noi e a tutto ciò che è più umano all'interno del nostro ambiente. Non siamo qui in quanto donne che esaminano il razzismo in un vuoto politico e sociale. Lavoriamo nel cuore di un sistema per cui il razzismo e il sessismo sono primari, stabili, e mezzi necessari di profitto. La risposta delle donne al razzismo è una tematica talmente pericolosa che quando i media locali cercano di screditare questa conferenza scelgono di parlare della messa a disposizione di alloggi per donne lesbiche come diversivo – come se il *Courant* non osasse menzionare l'argomento scelto qui per la discussione, il razzismo, per paura che diventi evidente che le donne stanno di fatto cercando di esaminare e di modificare tutte le condizioni repressive delle nostre vite.

I mezzi di comunicazione di massa non vogliono che le donne, in particolare le donne bianche, rispondano al razzismo. Vogliono che il razzismo sia accettato come qualcosa di immutabile nella fibra delle nostre vite, come l'arrivo della sera o del freddo.

Per cui stiamo lavorando in un contesto di opposizione e minaccia, la cui causa non si trova sicuramente nella rabbia che circola tra di noi, ma piuttosto in quell'odio virulento scatenato contro tutte le donne, le persone di colore, lesbiche e gay, persone povere – contro tutti quelli di noi che cercano di esaminare i particolari delle proprie vite mentre resistono alla propria oppressione, facendo passi verso la creazione di alleanze e verso un'azione efficace.

Qualunque discussione tra donne sul razzismo deve includere il riconoscimento e l'uso della rabbia. Questa discussione deve essere diretta e creativa perchè è cruciale. Non possiamo permettere alla nostra paura della rabbia di deviarci né di sedurci verso qualcosa di meno che il duro lavoro della ricerca dell'onestà; dobbiamo essere piuttosto serie sulla scelta di questo argomento e sulle forme di rabbia che vi sono intrecciate dentro poiché, questo è certo, i nostri oppositori sono piuttosto seri nel loro odio verso di noi e verso quello che stiamo facendo qui.

E mentre analizziamo gli aspetti spesso dolorosi della nostra rabbia reciproca, per favore ricordiamoci che non è la nostra rabbia che mi spinge a raccomandarti di chiudere la porta a chiave la notte, e a non girare per le strade di Hartford da sola. E' l'odio che striscia in quelle strade, la spinta a distruggerci tutte se veramente lavoriamo per un cambiamento anziché indulgere soltanto in discorsi accademici.

Questo odio e la nostra rabbia sono molto diversi. L'odio è la furia di quelli che non condividono i nostri obiettivi, e il suo fine è la morte e la distruzione. La rabbia è un dolore di distorsione tra persone alla pari, e il suo obiettivo è il cambiamento. Ma ci è rimasto poco tempo. Ci hanno cresciuto insegnandoci a vedere qualunque differenza diversa dal sesso come una ragione di distruzione, e per le donne bianche e nere confrontare la propria rabbia reciproca senza negazione, immobilità, silenzio o colpa è in sé stessa un'idea eretica e generativa. Implica che persone alla pari si incontrino su una base comune per esaminare le proprie differenze, per cambiare quelle distorsioni che la storia ha creato attorno alle nostre differenze. Perché sono queste distorsioni che

ci tengono separate. E dobbiamo domandarci: chi ci guadagna da tutto ciò?

Le donne di colore in America sono cresciute con una sinfonia di rabbia, nell'abitudine di venire zittite, di non venire scelte, di sapere che quando sopravviviamo è nonostante un mondo che dà per scontata la nostra mancanza di umanità, e che odia la nostra stessa esistenza quando non è al suo servizio. E dico *sinfonia* anziché *cacofonia* perchè abbiamo dovuto imparare ad orchestrare quelle sfuriate perchè non ci facessero a pezzi. Abbiamo dovuto imparare a muoverci attraverso di esse e ad usarle per la nostra forza nella vita di tutti i giorni. Quelle di noi che non hanno imparato questa difficile lezione non ce l'hanno fatta a sopravvivere. E parte della mia rabbia è sempre libagione per le mie sorelle cadute.

La rabbia è una reazione appropriata agli atteggiamenti razzisti, come lo è la furia quando le azioni che nascono da quegli atteggiamenti non cambiano. Alle donne qui che hanno paura della rabbia delle donne di colore più che dei propri atteggiamenti razzisti non interrogati, chiedo: davvero la rabbia delle donne di colore è più minacciosa dell'odio per le donne che vela tutti gli aspetti delle nostre vite?

Non è la rabbia di altre donne che ci distruggerà ma il nostro rifiuto di restare ferme, di ascoltare i suoi ritmi, di imparare da essa, di andare oltre il modo in cui si presenta per andare alla sostanza, di spillare quella rabbia come un'importante sorgente di rafforzamento.

Non posso nascondere la mia rabbia per risparmiarti il senso di colpa, per non urtare i tuoi sentimenti, per non rispondere alla rabbia, perchè fare così insulterebbe e renderebbe superficiali tutti i nostri sforzi. Il senso di colpa non è una risposta alla rabbia; è la risposta alle proprie azioni o alla propria mancanza di azione. Se porta al cambiamento allora può essere utile, poiché allora non è più senso di colpa ma inizio di conoscenza. Eppure troppo spesso, colpa è solo un altro nome

per impotenza, per rimanere sulla difensiva, è la distruzione della comunicazione; diventa un mezzo per difendere l'ignoranza e la continuazione delle cose così come stanno, la difesa finale dell'inazione.

La maggior parte delle donne non hanno sviluppato gli strumenti per affrontare la rabbia costruttivamente. I gruppi CR in passato, in gran parte composti da bianche, hanno affrontato il tema di come esprimere la rabbia, di solito nel mondo degli uomini. E questi gruppi erano composti da donne bianche che condividevano i termini delle loro oppressioni. Non c'era un grande sforzo, di solito, per parlare distintamente delle contraddizioni di sé, della donna come oppressore. Si faceva un lavoro sull'espressione della rabbia, ma molto poco sulla rabbia che indirizzavamo le une sulle altre. Non è stato sviluppato nessuno strumento per affrontare la rabbia delle altre donne tranne che evitarla, deviarla o rifugirla nascondendola sotto un lenzuolo di colpa.

Non conosco un uso creativo della colpa, che sia la mia o la tua. La colpa è solo un altro modo di evitare l'azione consapevole, o un modo di prendere tempo rispetto al bisogno pressante di fare scelte chiare, al di fuori della tempesta imminente che può nutrire la terra così come piegare gli alberi. Se ti parlo con rabbia, almeno ti ho parlato: non ti ho puntato una pistola alla testa né ti ho sparato per strada; non ho guardato al corpo sanguinante di una tua sorella chiedendoti: "Cosa ha fatto per meritarsi questo?". Questa è stata la reazione di due donne bianche al racconto, avvenuto al Mary Church Terrell, del linciaggio di una donna nera incinta il cui bambino è stato poi strappato dal suo corpo. Questo è successo nel 1921, ed Alice Paul aveva appena rifiutato di estendere pubblicamente l'applicazione del Nono Emendamento a tutte le donne – rifiutando di estendere la sua inclusione alle donne di colore, nonostante noi avessimo lavorato per rendere possibile quell'emendamento.

La rabbia tra donne non ci ucciderà se possiamo articularla con precisione, se ascolteremo al contenuto di quella rabbia con la stessa attenzione con cui difendiamo noi stesse da certi modi di esprimersi. Quando rifiutiamo la rabbia rifiutiamo di guardarci dentro, e scegliamo di ac-

certare solo gli schemi che già conosciamo, mortalmente sicuri e familiari. Ho cercato di imparare l'utilità della mia rabbia, così come i suoi limiti.

Per le donne a cui è stato insegnato ad avere paura, troppo spesso la rabbia è una minaccia di annullamento. Nella costruzione maschile della forza bruta, ci hanno insegnato che le nostre vite dipendevano dal buon volere del potere patriarcale. La rabbia degli altri doveva essere evitata a tutti i costi perchè non poteva insegnarci nulla se non dolore, era un giudizio sul nostro essere state cattive, sul fatto che avevamo delle mancanze, che non avevamo fatto quello che dovevamo fare. E se accettiamo la nostra impotenza, allora ovviamente qualunque tipo di rabbia può distruggerci.

Ma la forza delle donne risiede nel riconoscimento delle differenze tra di noi come qualcosa di creativo, e nel resistere senza colpa a quelle distorsioni che abbiamo ereditato, ma che ora dobbiamo cambiare. La rabbia delle donne può trasformare la differenza, attraverso l'intuizione, in potere. Perchè la rabbia tra persone alla pari genera cambiamento, non distruzione, e il disagio e il senso di perdita che spesso causa non è fatale, ma è un segno di crescita.

La mia risposta al razzismo è la rabbia. Quella rabbia ha aperto spaccature nel mio vivere solo quando è rimasta inespressa, inutile per chiunque. Mi è anche servita nelle lezioni a scuola senza luce e insegnamento, in cui il lavoro e la storia delle donne di colore erano meno di una chimera. Mi è servita come fuoco nella zona di ghiaccio degli occhi senza comprensione di donne bianche che vedono nella mia esperienza, e nell'esperienza della mia gente, solo nuove ragioni per provare paura o senso di colpa. E la mia rabbia non è una scusa per non affrontare la tua cecità, non è una ragione per evitare di vedere i risultati delle tue azioni.

Quando le donne di colore parlano della rabbia che si interseca così spesso nei nostri contatti con donne bianche, ci viene spesso detto che

creiamo un “clima di arrendevolezza”, che “impediamo alle donne bianche di superare il senso di colpa”, o che “impediamo la fiducia, la comunicazione e l’azione”. Tutte queste citazioni provengono direttamente da lettere che mi sono state spedite da membri di questa associazione negli ultimi due anni. Una donna mi ha scritto: “Dato che sei nera e lesbica, sembra che parli con l’autorità morale della sofferenza”. Sì, sono nera e lesbica, e quella che senti nella mia voce è indignazione, non sofferenza. Rabbia, non autorità morale. C’è una differenza.

Allontanarsi dalla rabbia delle donne nere con scuse o con il pretesto dell’intimidazione non è di utilità per nessuna – è semplicemente un altro modo per preservare la cecità razziale, il potere del privilegio non interrogato, non violato, intatto. Il senso di colpa è solo un’altra forma di oggettificazione. Alle persone oppresse è sempre stato chiesto di sforzarsi ancora un po’, di riempire il vuoto tra cecità e umanità. Dalle donne nere ci si aspetta che usino la loro rabbia soltanto allo scopo di salvare gli altri o insegnargli qualcosa. Ma quel tempo è finito. La mia rabbia ha significato per me dolore ma anche salvezza, e prima che vi rinunci voglio essere sicura che ci sia qualcosa di almeno altrettanto potente da rimpiazzarla sulla strada per la chiarezza.

Quale donna qui è così innamorata della sua stessa oppressione da non vedere l’impronta del proprio tallone sulla faccia di un’altra donna? Quali termini di oppressione di una donna le sono diventati preziosi e necessari come biglietto per il regno dei giusti, lontano dai freddi venti dell’autoanalisi?

Sono una donna lesbica di colore i cui figli mangiano regolarmente perchè lavoro in un’università. Se le loro pance piene mi impediscono di riconoscere quello che ho in comune con una donna di colore i cui figli non mangiano perchè lei non riesce a trovare lavoro, o che non ha bambini perchè i suoi organi interni sono fottuti dagli aborti clandestini e dalla sterilizzazione; se non riesco a riconoscere la lesbica che sceglie di non avere figli, la donna che non si dichiara perchè la sua comunità omofobica è il solo supporto della sua vita, la donna che sceglie il si-

lenzio invece di un'altra morte, la donna che è terrorizzata dalla paura che la mia rabbia faccia scattare l'esplosione della sua; se non riesco a riconoscerle come altre facce di me stessa, allora sto contribuendo non solo ad ognuna delle loro oppressioni ma anche alla mia, e la rabbia che esiste tra di noi deve allora essere usata per raggiungere la chiarezza e un rafforzamento reciproco, non per la fuga tramite il senso di colpa o per separarci ulteriormente. Io non sono libera finchè ogni donna non è libera, anche quando le sue manette sono molto diverse dalle mie. E io non sono libera finchè anche solo una persona di colore rimane incatenata. O finchè lo è qualcuna di voi.

Parlo qui in quanto donna di colore che non tende alla distruzione, ma alla sopravvivenza. Nessuna donna è responsabile per il cambiamento della psiche del suo oppressore, anche quando quella psiche appartiene a un'altra donna. Ho allattato l'insolenza da lupo della rabbia, e l'ho usata per la luce, la risata, la protezione, il fuoco in posti in cui non c'era luce, cibo, sorelle, riparo. Non siamo dee o matriarche o edifici di perdono divino; non siamo fiere dita del giudizio o strumenti di flagellazione; siamo donne sempre respinte indietro rispetto al nostro potere di donne. Abbiamo imparato a usare la rabbia come abbiamo imparato a usare la carne morta degli animali, e ammaccate, rovinate, in cambiamento, siamo sopravvissute e siamo cresciute e, nelle parole di Angela Wilson, stiamo andando avanti. Con o senza donne di colore. Usiamo tutte le forze per cui abbiamo combattuto, compresa la rabbia, per aiutarci a definire e immaginare un mondo dove tutte le nostre sorelle possono crescere, dove i nostri bambini possono amare, e dove il potere di una carezza e l'incontro con la differenza e lo stupore di un'altra donna trascenderanno eventualmente il bisogno di distruzione.

Perchè non è la rabbia delle donne nere che sta gocciolando su questo pianeta come un liquido infetto. Non è la mia rabbia che lancia missili, che spende seimila dollari al secondo per razzi e altri strumenti di guerra e morte, che massacra i bambini nelle città, che costruisce depositi di gas nervino e bombe chimiche, che sodomizza le nostre figlie

e la nostra terra. Non è la rabbia delle donne nere che corrode e porta a un potere cieco e disumanizzante, votato alla distruzione di tutti noi, a meno che non lo affrontiamo con quello che abbiamo, il nostro potere di esaminare e ridefinire i termini con cui viviamo e lavoriamo; il nostro potere di immaginare e ricostruire, rabbia dopo rabbia, pietra su pietra, un futuro di differenze, con la terra a supportare le nostre scelte.

Diamo il benvenuto a tutte le donne disposte ad incontrarci, faccia a faccia, al di là dell'oggettificazione e della colpa.

Sorella Outsider

di Rosanna Fiocchetto

“We are learning by hearth
what has never been taught”

Audre Lorde, Call (1986)

Ricordando Audre Lorde, sono consapevole del fatto che, come lei stessa avvertiva, “il femminismo nero non è il femminismo bianco con una faccia nera”. (1) Ma sono altrettanto consapevole del fatto che questa grande scrittrice e questa meravigliosa “sorella outsider” resta ancora quasi sconosciuta in Italia. E’ una grave omissione della nostra cultura femminista, la cui parte più “autorevole” ed emergente, del resto, è bianca, privilegiata, cattolica ed ufficialmente eterosessuale.

Nelle letture pubbliche Audre Lorde si presentava dicendo: “Sono Nera, Lesbica, femminista, guerriera, poeta, madre”. Ognuna di queste autodefinizioni e la loro connessione esprimono sia la coscienza di abitare “la casa stessa della differenza, al di là della sicurezza di qualsiasi particolare differenza” (2), sia un’assunzione di responsabilità politica articolata e globale nella lotta contro il razzismo, l’eterosessismo e il sessismo, forme di dominio che Lorde definiva “forme di cecità umana” nate dalla stessa radice: “l’incapacità di riconoscere il concetto di differenza come forza dinamica e arricchimento invece che come minaccia alla definizione di sé”.(3)

Rifiutando la stasi rassicurante dell’omologazione, sosteneva: “Non dobbiamo diventare l’una simile all’altra per lavorare insieme... E’ meraviglioso imparare ‘Io non sono sola’. Il passo successivo è la differenza – non lasciate che le differenze vi separino. Usatele – questo è il potenziamento”. (4) Una strada difficile e largamente inesplorata,

che Lorde aveva scelto includendo nella sua vita il ruolo di outsider, ma nello stesso tempo ribellandovisi: “Mi sento intrappolata su una stella solitaria... Sono definita come altra in ogni gruppo di cui faccio parte. L’outsider, forza e debolezza insieme. Ma senza comunità certo non c’è liberazione, nessun futuro, solo il più vulnerabile e temporaneo armistizio tra me e la mia oppressione”. (5)

Una strada in cui l’immagine ideale della “Società delle Estranee” prefigurata da Virginia Woolf si popola di corpi vivi, reali. “Quelle di noi che stanno fuori dal cerchio della definizione di donna accettabile data da questa società; quelle di noi che si sono forgiate nei crogioli della differenza – quelle di noi che sono povere, che sono lesbiche, che sono nere, che sono più vecchie – sanno che la sopravvivenza non è un’abilità accademica. E’ imparare come stare da sola, essere impopolare e talvolta insultata, e come fare causa comune con le altre identificate come estranee alle strutture, per definire e cercare un mondo in cui tutte possiamo fiorire, è imparare a prendere le nostre differenze e a renderle forze. Perché “gli arnesi del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone”. (6)

La sua statura di poeta non esclude, anzi complementa, come nel caso di Adrienne Rich, la sua importanza teorica nello sviluppo del pensiero femminista contemporaneo. I saggi raccolti in *Sister Outsider* (1984) e in *A Burst of Light* (1988) testimoniano l’integrazione di poesia e teoria, una visione diversa e nuova che nasce dalla complessa interezza dell’essere invece che dalla sua scissione.

Anche nel dibattito femminista Lorde ha portato la sua tempra di guerriera, sfidando Mary Daly a confrontarsi con la questione del razzismo in una famosa “lettera aperta” (1979) cui la filosofa non ha mai risposto. Nella lettera Lorde criticava il fatto che nel libro di Daly *Gyn/Ecology* (1978), testo carismatico di quegli anni, le immagini delle dee fossero esclusivamente bianche, euro-occidentali, giudeo-cristiane: “Dove sono Afrekete, Yemanje, Oyo e Mawulisa? Dove sono le dee guerriere del Vodun, le Amazzoni del Dahomey e le donne-guerriere

del Dan?”. (7) Lorde aggiungeva che le donne non-europee venivano prese in considerazione solo come esempi di vittimizzazione a proposito della mutilazione genitale, negando “le reali connessioni che esistono tra tutte noi” e l’eredità spirituale femminile africana. L’insoddisfacente replica difensiva di Daly in una successiva edizione del libro e in un confronto pubblico ha spinto Audre Lorde a considerazioni più dure: “Il sangue delle donne nere spruzza da costa a costa e Daly dice che la razza non riguarda affatto le donne. Vale a dire che siamo immortali; oppure nate per morire e di nessun conto, non-donne”. (8)

Ma, come sempre, Lorde non si fermava alla denuncia. Prendeva la coscienza, la trasformava in rabbia e poi ancora in azione politica, in energia di connessione e di visione. “Posso vedere queste donne come una forza crescente per un cambiamento internazionale, in accordo con le altre Afro-europee, Afro-asiatiche, Afro-americane. Siamo il popolo-col-trattino della Diaspora, le cui autodefinite identità non sono più vergognosi segreti nei paesi della nostra origine, ma invece dichiarazioni di forza e di solidarietà. Siamo un fronte sempre più unito e ancora inaudito”. (9)

“Zami: A New Spelling of My Name” (1982) è la sua “biomitografia”, cioè una combinazione di autobiografia, storia e mito che, oltre ad evadere dai confini dei generi letterari, occupa un posto unico nel contesto della letteratura afro-americana. Realistico e nello stesso tempo romanzato da un linguaggio poetico di grandissima autenticità e sintetica magia, profondamente intriso di emozione e di erotismo, Zami racconta la vita di Lorde fino alla fine degli anni Cinquanta, concludendosi sullo sfondo di un Greenwich Village assediato dalla segregazione razziale e dal maccartismo. In assenza di una tradizione, la immagina e la crea, e costituisce per questo un testo fondante della “casa della differenza”. Zami è il nome dato a Carriacou (l’isola caraibica da cui era emigrata sua madre Linda) “alle donne che lavorano insieme come amiche e amanti”: “là si dice che il desiderio di giacere con altre donne sia un impulso che viene dal sangue della madre”. (10) Il lesbismo è legato alla coscienza della genealogia femminile: “Sono le immagini delle donne,

gentili e crudeli, che mi portano a casa” (11).

Il primo amore di Audre, Gennie, muore suicida a sedici anni perché è incapace di articolare in parole la verità dell’abuso compiuto su di lei dal padre. Audre, lei stessa muta e quasi cieca per vari anni dopo la nascita, comprende il valore della parola e la usa per resistere e lottare, in modo tanto coraggioso che i suoi libri ancora oggi trovano posto con difficoltà nei luoghi della cultura istituzionale. Perché Lorde, oltre ad usare il linguaggio come difesa dall’oppressione e come strumento di sopravvivenza, traduce in linguaggio la possibilità di desiderio tra donne, usandolo quindi anche come una potente arma creativa di cambiamento. Così, sulla base di una etica femminista, contribuisce a sviluppare una estetica lesbica collettivamente potenziante proprio perché fortemente soggettiva, rischiosa, rivoluzionaria più che trasgressiva.

Zami, come ha osservato Anna Wilson, “ha il potere di esemplificare la lotta per trovare un sé, e un modo di vivere quel sé nel mondo”. (12) La sua dimensione mitica è fatta di solitudine e del miracolo della solidarietà. “Non c’erano madri, sorelle, eroine. Dovevamo farlo da sole, come le nostre sorelle Amazzoni che cavalcavano sui più solitari avamposti del regno del Dahomey (...) Le lesbiche erano probabilmente le sole donne Nere e bianche che a New York negli anni cinquanta compissero un vero tentativo di comunicare a vicenda; abbiamo imparato l’una dall’altra lezioni i cui valori non erano diminuiti da ciò che non imparammo”. (13)

Ma la dimensione mitica emana da Zami anche perché Lorde è stata una delle prime scrittrici ad esprimere l’esperienza delle lesbiche Nere in Nord America. Come ha riconosciuto la critica Barbara Smith: “Non credevo che si potesse scrivere esplicitamente come lesbica Nera e vivere per raccontarlo. Ma alcune donne Nere hanno rischiato tutto per la verità. Audre Lorde, Pat Parker e Ann Allen Shockley hanno dissodato il terreno nel vasto deserto delle opere che non esistono (...) Quando libri simili esistono, ciascuna di noi non solo sa meglio come vivere, ma anche come sognare”. (14)

Vivere da poeta, per Lorde, era questo: vivere in prima linea. “Vivere una vita autocosciente, vulnerabilità come armatura” (15), in cui tutti gli aspetti dell’identità sono ugualmente impegnati nella conquista dell’integrità. Anche quello di madre.

Insieme alla sua amante bianca Frances, ha allevato una figlia e un figlio, Beth e Jonathan. “Frances ed io abbiamo voluto che i bambini sapessero chi eravamo noi e chi erano loro, e che eravamo orgogliose di loro e di noi stesse, e speravamo che anche loro sarebbero stati orgogliosi di loro stessi e di noi (...) Per avere valore non dovevamo essere come tutto il resto, perché la nostra famiglia non era affatto come tutte le altre famiglie. Eravamo una famiglia lesbica inter-razziale di genitrici radicali nel quartiere più conservatore di New York. Esplorare il significato di queste differenze ci faceva crescere e imparare insieme. Se c’è una lezione che dobbiamo insegnare ai nostri figli, è che la differenza è una forza creativa di cambiamento”. (16)

Vivere da poeta significa anche questo perché la poesia, nel percorso esistenziale di Lorde, è strettamente intrecciata alle possibilità di vita, è uno strumento di illuminazione e di esplorazione di sé, di presa di contatto con le proprie visioni e sentimenti più autentici. “Per le donne, la poesia non è un lusso. E’ una necessità vitale della nostra esistenza (...) La poesia è il modo in cui contribuiamo a nominare ciò che è senza nome, in modo che possa essere pensato (...) Ciascuna di noi come donna ha dentro di sé un luogo oscuro, dove il nostro vero spirito nascosto e in crescita sorge (...) Quei luoghi di possibilità in noi sono scuri perché sono antichi e nascosti; è grazie a quell’oscurità che sono sopravvissuti e si sono rafforzati. In quei luoghi profondi, ognuna di noi mantiene una incredibile riserva di creatività e di potere, di emozione e di sentimento inesplorati e negletti. Il luogo del potere di donna in ciascuna di noi non è né bianco né in superficie; è scuro, antico e profondo (...) La poesia non è solo sogno e visione; è la struttura architettonica delle nostre vite. Getta le fondamenta di un futuro di cambiamento, un ponte sulle nostre paure di ciò che non è mai stato (...) I padri bianchi ci dicono: Penso, dunque sono. La madre Nera in ciascuna di noi - la poeta - sussurra

nei nostri sogni. Sento, dunque posso essere libera. La poesia conia il linguaggio per esprimere e autorizzare questa richiesta rivoluzionaria, l'adempimento di questa libertà". (17)

Il "luogo del potere" di cui parla Lorde è l'erotico, una risorsa "profondamente femminile e spirituale" non limitata al sesso, la cui qualità viene analizzata da un suo scritto del 1978 preparato come intervento ad un convegno e rapidamente circolato in tutto il movimento femminista americano: "L'erotico è una misura tra l'inizio del nostro senso di sé e il caos dei nostri sentimenti più forti. E' un senso interiore di soddisfazione al quale sappiamo di poter aspirare, una volta che l'abbiamo sperimentato. Perché, avendo sperimentato la pienezza di questa profondità di sentire e riconoscendo la sua potenza, per onore e autostima non possiamo esgere niente di meno da noi stesse". (18) Questa "richiesta interiore di eccellenza" impedisce di "essere appagate dalla sofferenza, dall'autonegazione, dal torpore", dagli "stati sostitutivi dell'essere": così, "non solo tocchiamo la nostra più profonda fonte creativa, ma facciamo ciò che è femminile e auto-affermativo di fronte ad una società razzista, patriarcale ed anti-erotica".

Audre Lorde avrà bisogno di fare appello a questa risorsa e a questo potere poco tempo dopo, quando dovrà affrontare una mastectomia, prima tappa di una lunga battaglia contro il cancro che nel 1984 si riproduce con una metastasi al fegato. Come ha scritto Patricia Dunker, "Lorde è una donna saggia, che può insegnarci ad amare i nostri corpi e come amarci a vicenda, come combattere il razzismo, l'oppressione, l'ingiustizia e come affrontare la morte". (19)

Infatti, anche in questa occasione, reagisce rompendo il silenzio che circonda questa malattia nel bellissimo *The Cancer Journals* (1980) e nel successivo *A Burst of Light: Living with Cancer* (1988). E lo fa ancora una volta da guerriera: "Combattere il razzismo, l'eterosessismo e l'apartheid ha per me la stessa importanza che combattere il cancro. Nessuna di queste lotte è mai facile, e persino la più piccola vittoria non deve mai essere data per scontata. Ogni vittoria deve essere applaudita, perché

è così facile non combattere affatto, limitarsi ad accettare e chiamare inevitabile questa accettazione (...). Il mio cancro è politico come se un agente della CIA mi si fosse avvicinato in un vagone della metropolitana il 15 marzo 1965 per iniettarmi un virus a scoppio ritardato (...) Che scelta ha la maggior parte di noi nell'aria che respiriamo e con l'acqua che dobbiamo bere? (...) Quando parlo contro il cinico intervento americano nell'America Centrale, sto lavorando per salvare la mia vita in ogni senso. I finanziamenti pubblici alla ricerca contro il cancro sono stati tagliati della stessa cifra che è stata illegalmente dirottata sui conflitti in Nicaragua". (20)

Supera i momenti di sconforto con un fiero slancio biofilo: "Credo che uno dei modi in cui le cellule del cancro assicurano la propria vita e deprimono il sistema immunitario sia creare una disperazione prodotta fisiologicamente. Imparare a combattere questa disperazione in tutte le sue manifestazioni non è solo terapeutico, è vitale". (21)

Perciò, anno dopo anno, anche di fronte alle diagnosi mediche più infauste, praticando cure alternative e scegliendo lucidamente il meglio di quelle ufficiali, Lorde intensifica la pienezza della sua vita, agisce intensamente nel presente con una calda consapevolezza: "L'amore delle donne mi ha curato". (22)

L'incredibile forza che attraversa tutta la sua scrittura e la sua azione testimonia qualcosa da non dimenticare mai: "noi siamo le donne che desideriamo diventare". (23)

Publicato in "Bollettina del CLI" n. 111, 1994

NOTE

1. Audre Lorde, *Trasmissione radiofonica*, Boston 1986.
2. Audre Lorde, *Zami - A New Spelling of My Name*, Persephone Press, Boston 1982, p.226.
3. Audre Lorde, *Sister Outsider . Essays and Speeches*, The Crossing

- Press, Trimansburg e New York 1984, p. 45.
4. Discorso tenuto al convegno di Boston "I Am Your Sister", ottobre 1990.
 5. Audre Lorde, *The Cancer Journals*, Spinsters Ink, Argyle 1980, pp.4-5.
 6. *Sister Outsider* , p.112.
 7. La lettera aperta a Mary Daly è stata pubblicata in *Sister Outsider*, pp.66-71, e nell'antologia *This Bridge Called My Back - Writings by Radical Women of Color*, a cura di Cherrie Moraga e Gloria Anzaldúa, Kitchen Table, New York 1981.
 8. *The Cancer Journals*, p.4.
 9. *A Burst of Light*, pp.57-58.
 10. *Zami*, p.256.
 11. *Zami* , p.3.
 12. Anna Wilson, *Audre Lorde and the African-American Tradition* , in *New Lesbian Criticism*, a cura di Sally Munt, Columbia University Press, New York 1992, p.89.
 13. *Zami*, pp. 176 e 179.
 14. Barbara Smith, *Toward a Black Feminist Criticism* , in *The New Feminist Criticism*, a cura di Elaine Showalter, pp. 182 e 184.
 15. Audre Lorde, *A Burst of Light : Living With Cancer* , Firebrand Press, Ithaca 1988, p.125.
 16. *A Burst of Light* , p.45.
 17. Audre Lorde, *Poetry Is Not a Luxury*, in *Sister Outsider* , pp.36-38.
 18. Audre Lorde, *Uses of the Erotic: The Erotic As Power* , in *Sister Outsider* , p.53. Pubblicato in italiano dalla "Bollettina del CLI".
 19. Patricia Dunker, *Sisters & Strangers - An Introduction to Contemporary Feminist Fiction* , Blackwell, Oxford 1992, p.30.
 20. *A Burst of Light* , pp.116-17, 120, 133.
 21. *A Burst of Light* , pp. 131-32.
 22. *The Cancer Journals*, p.31.
 23. *A Burst of Light* , p.65.

Poeta, femminista, Nera, madre, guerriera, lesbica: così si definisce Audre Lorde, i cui scritti negli anni '70 e '80 hanno ispirato generazioni di donne Nere, femministe e attivistx LGBT negli Stati Uniti e in tutto il mondo. Audre Lorde mette in crisi la presunta universalità del femminismo in favore di una visione intersezionale che metta in risalto le nostre differenze, non solo di genere e di orientamento sessuale, ma anche di colore della pelle, vissuto e classe sociale, precorrendo una serie di tematiche che caratterizzeranno l'approccio queer.

Recentemente è uscita una raccolta completa degli scritti politici di Audre Lorde: "Sister Outsider" (ed. Il Dito e la Luna).